

Le violenze di frontiera. *Nazionalismo, regionalismo e identità nazionale*

di Pasquale Iuso

Introduzione

Negli ultimi anni è stata rivolta molta attenzione ai temi delle frontiere, dei confini e della violenza, considerati tutti idonei a fornire nuove acquisizioni ricostruttive. Gli approfondimenti che compongono questo lavoro, si propongono di offrire un'analisi parziale della violenza che ha caratterizzato la Venezia Giulia e l'Alto Adige, intesa quale chiave di lettura delle complesse origini dell'Italia repubblicana.

Con la fine della Guerra fredda e con il riemergere di nuovi Stati nell'Europa orientale, non solo si sono moltiplicati i confini, ma anche gli interessi sui meccanismi che presiedono all'affermarsi di nuove differenze e, soprattutto, è cresciuta l'attenzione verso gli elementi che hanno avuto peso nella costruzione delle Nazioni e degli Stati.

La definizione e la percezione di questi *limiti* hanno attratto un interesse scientifico plurimo, che ha dato origine ai cosiddetti *border studies* dove sono confluiti antropologi, politologi, storici, giuristi e geografi¹, all'interno dei quali sono individuabili «due orientamenti principali alquanto diversi fra loro, incentrati rispettivamente sullo studio di *borders* reali o letterali e di *borders* metaforici o figurativi»². Se è vero che tutti i confini e tutte le frontiere hanno vissuto e vivono in modo quasi esclusivo avvenimenti, passaggi, incontri e contrasti che non si registrano in altre parti dello stesso paese³, è altrettanto vero – e tale lo riteniamo – che tali esperienze

¹ S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

² P.P. Viazzo, *Frontiere e "confini": prospettive antropologiche*, in A. Pastore (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 33.

³ «la formazione di identità collettive e individuali assai più segnate dal contatto diretto con la diversità sociale, culturale e politica [...], o il rilievo che assumono certi simboli e rituali del potere, oppure le attività economicamente e politicamente sovversive [...] che trovano nell'esistenza di frontiere la loro stessa condizione di esistenza», *ibidem*, p. 35.

non possano essere considerate solo periferiche, bensì che le stesse abbiano capacità di incidere sui diversi piani della Nazione.

L'Italia e i suoi confini nel secondo dopoguerra hanno rappresentato uno dei terreni di scontro della Guerra fredda, divenendo un laboratorio di fenomeni, in cui la violenza assume una sua posizione nei processi di costruzione, stabilizzazione e democratizzazione dello Stato e della Nazione, riemersi dalla sconfitta militare. Alto Adige e Venezia Giulia sono due regioni al cui interno e in diversi momenti la violenza è stata una delle espressioni attraverso cui è avvenuto il complesso passaggio da una fase straordinaria (le guerre, i dopoguerra, la Resistenza e le occupazioni) a una situazione ordinaria. Territori, all'interno dei quali il lavoro di scavo e riflessione, teso a individuare e a inquadrare tutte quelle fratture dove si sono contrapposte scelte, strategie, azioni, comportamenti, posizioni ideologiche e valori ideali, scontri e incontri (le cui radici affondano nella "liminarietà" che un *borderland* ha nel suo stesso modo di essere – quasi una risultante genetica della sua specificità), non è ancora completato. Non è un ricorso sistematico, condiviso dai protagonisti, ma una funzionale opportunità da perseguire, ricorrendo a tecniche, personaggi e metodologie per certi versi già sperimentate.

Non sembra trovare infatti una spiegazione, il perché la violenza attraversi i decenni della prima repubblica. È tutto riconducibile a singoli avvenimenti delimitati dalle risultanze giudiziarie oppure a singole espressioni della violenza? È tutto riconducibile a una progettualità? Entrambe le domande rimangono con risposte ancora aperte, collocandosi all'interno di una vasta storiografia e di una pubblicistica spesso divisa sull'interpretazione da dare a queste vicende.

Gli obiettivi che questi contribuiti perseguono sono: offrire uno slancio nazionale a vicende che non possono essere relegate ai margini; verificare la possibile estensione di prassi e modi di comportamenti violenti dal livello locale a quello nazionale; e infine, sottolineare come molti di questi fatti facciano parte del difficile passaggio verso una repubblica matura e un paese modernizzato. La violenza può produrre molteplici effetti: diffondere ideologie, o far prevalere un'istituzione piuttosto che un'altra, far primeggiare qualcosa o qualcuno, o ancora escludere "l'altro", laddove con "l'altro" si considerano tutte le espressioni di una presenza plurima. Una violenza che può essere definita in modi differenti (istituzionale e rivoluzionaria, legale e illegale, legittima e illegittima), manifestandosi in forme diverse.

Nella costruzione o nel prevalere di un'identità, la violenza risalta laddove l'assenza di una omogeneità sociale, culturale, antropologica, alimenta

i contrasti, piuttosto che favorire le intese tra i differenti soggetti in campo, siano essi le diverse popolazioni, o i diversi attori sociali e istituzionali. Un aspetto per il quale occorre prendere in considerazione la sottile differenza esistente tra confine e frontiera. Dove la seconda è definibile e tecnica, al contrario del primo che ci offre il senso del passaggio, dell'attraversamento e – per quanto ci interessa in questo ambito – dell'incertezza e del contrasto.

In questo senso è facile constatare come le frontiere abbiano assunto, nel corso dei secoli, una sorta di stabilità, mentre i confini si siano caratterizzati con elementi di complessità, di discontinuità e di manipolabilità in base alle relazioni fra gli Stati, alle guerre, ai trattati. Per questo motivo la cittadinanza perde d'importanza e la sovranità nazionale non è più esclusiva, senza riuscire a raggiungere un punto fermo, perché la loro invariabilità è esclusa dal loro stesso divenire. La profondità dei processi di definizione e costruzione di questi ultimi, connessi alle dinamiche della politica interna e internazionale e dei reciproci nazionalismi di lungo periodo, ha determinato un intreccio tra il profilo territoriale/geografico e quello delle identità/appartenenza, con la differente e talvolta contrapposta definizione che offrono i diversi soggetti politici, sociali ed economici coinvolti.

Utilizzando la violenza come metro interpretativo, i primi elementi sui quali porre attenzione sono le identità e le politiche che si sono sviluppate dal centro verso la periferia e viceversa. È evidente come, con questa impostazione applicata alle zone giuliane e altoatesine, assuma la sua valenza il concetto di confine rispetto a quello di frontiera. Un confine inteso come luogo di scontro per la difesa della propria identità (mantenendo il giusto peso a specificità e caratteristiche uniche, così come le forti differenziazioni interne: una cosa è parlare di Trento, altra di Bolzano; una cosa è parlare di Trieste, altra lo è di Udine, di Gorizia, di Pordenone), all'interno del quale troviamo tre elementi: "l'uno", "l'altro", e la sintesi che da questo incontro o scontro può derivare⁴. Un passaggio, quest'ultimo, sul quale riflettere brevemente, soffermandosi sul fatto che le vicende che hanno contraddistinto questi ambiti, solo di tanto in tanto hanno raggiunto una visibilità esterna, e una loro piena condivisione nazionale o internazionale. Di conseguenza, se è vero – come già accennato – che non è possibile, con sicurezza, raggiungere un punto che renda pienamente sinonimi e coincidenti il confine con la frontiera, ne deriva – seguendo in questo il ragionamento

⁴ R. Petri, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*, in Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, cit., pp. 79-99.

sviluppato da Silvia Salvatici – la necessità di prendere in considerazione la «complessa identità (territoriale, culturale, socioeconomica) dei confini», in grado di «svelare la fallacia di una loro presunta ragion d'essere per natura, e a rendere viceversa più urgenti gli interrogativi sui processi e le logiche che ne presiedono la costruzione»⁵. Una soggettività diversa che si sviluppa nella specificità di territori dalla storia particolare, i cui effetti si protraggono nel tempo. Applicando questa logica alle due zone confinarie che abbiamo preso in considerazione, si percorre una strada lunga, la cui origine conduce, tra apparenti intese e assai più frequenti conflitti, ben dentro le dinamiche nazionali, negli anni di costruzione della repubblica.

Le tracce lasciate dall'interazione tra lo Stato e le popolazioni confinarie, dai conflitti e dai dopoguerra novecenteschi, si configurano come esempi di un rapporto problematico, fra centro e periferie, che non sempre è stato bidirezionale. Ciò ancor più se assumiamo come ottica, non l'apparente soluzione di un problema (momento fino al quale l'interesse del centro è massimo verso la periferia, come nel caso degli accordi De Gasperi-Gruber, o del Memorandum del 1954, che non chiudono affatto le questioni di fondo), ma ci poniamo la domanda del perché, in quelle stesse zone, si sia manifestata tanta violenza, anche dopo il raggiungimento di una soluzione politica.

La congiunzione delle logiche della violenza nell'area dell'Adriatico orientale è al centro dell'intervento di Raoul Pupo il quale, ponendo in discussione la categoria di dopoguerra, la sostituisce con quella di «uscita dalla guerra» e di «transizione verso la pace». Entrambe maggiormente in grado di esprimere «la complessità dei fenomeni che coinvolsero le società europee, nonché i fili di continuità fra le esperienze del tempo di guerra e quelle maturate dopo la fine ufficiale delle ostilità». Un approccio, che tende a chiudere in un unico ciclo le esperienze belliche e postbelliche, nel quale si sovrappongono conquiste militari, nuove costruzioni statuali, ribellioni striscianti, con una fortissima continuità, contraddistinta da intensità diverse e da interessi differenti, che mutano con il mutar dei soggetti. È necessario quindi partire dalla considerazione che

per studiare adeguatamente i fenomeni di violenza politica conviene tener presente l'interazione fra almeno tre elementi: gli ambienti della violenza, vale a dire le conflittualità profonde esistenti nella società, attorno alle quali si accumulano le tensioni e che prefigurano possibili, ma mai scontate, linee di rottura; i progetti politici che prevedono il ricorso alla forza; e infine le contingenze che attivano le faglie e offrono ai diversi attori l'opportunità di dar corso ai loro disegni.

⁵ *Ibidem*, p. 11.

Un'analisi che, pur limitata in questa sede, al secondo e terzo elemento, pone in evidenza il «nesso fra violenza dall'alto, ovvero delle istituzioni, e violenza dal basso, esercitata da soggetti diversi rispetto a quelli pubblici». Il percorso che Raoul Pupo propone permette di leggere il manifestarsi di questa violenza, scandita dai tempi delle occupazioni militari, del nazionalismo, del fascismo, riuscendo a comprimere la «matrice rivoluzionaria» dei popoli slavi. Una violenza mai sopita, dunque, che raggiunge il culmine durante la seconda parte del conflitto, assumendo connotati di massa all'interno di una spirale composta da «attentati, rappresaglie, eccidi, deportazioni, creazione di strutture repressive». Un contesto che consente di evidenziare le

differenze esistenti fra le due guerre, laboratori delle violenze proseguite nel tempo di pace, e in particolare al venir meno della distinzione tra militari e civili quali bersagli dell'uso della forza, nel corso del secondo conflitto mondiale. Da ciò un salto di qualità nell'uso della violenza di massa, in termini che nel primo dopoguerra non erano semplicemente concepibili,

non senza dimenticare come i soggetti che entrano nel quadro siano contrapposti, e portatori di ideologie e ideali ben differenti fra loro. Fra chi ha combattuto per un obiettivo nazionale di liberazione e di libertà, chi ha alimentato una violenza politica risultata poi devastante negli anni a seguire, chi per raggiungere annessioni territoriali, chi – ancora – ha cercato di rientrare nel gioco, depurandosi dell'appartenenza al fascismo e alla Repubblica sociale italiana. Nell'area giuliana, senza certo dimenticare la durezza estrema del regime di occupazione italiano, si incrociano, a cavallo fra guerra e dopoguerra,

le logiche della violenza più radicali. Protagonisti principali ne sono per un verso i nazisti, per l'altro il movimento partigiano sloveno e croato. I tedeschi, agli interventi repressivi che assumono anche i connotati di una "guerra ai civili", aggiungono quelli di "ingegneria etnica", quale l'insediamento di consistenti nuclei cosacchi in Friuli, che modificano la fisionomia di un territorio destinato a venir staccato dalla compagine statale italiana. [...] Quanto al movimento di liberazione jugoslavo, all'implacabilità della lotta contro gli occupatori e i loro collaboratori esso unisce l'intolleranza contro le forze antifasciste non disponibili a inserirsi subordinatamente nelle strutture del Fronte di liberazione a guida comunista. La forza di tale proposta egemonica, già vincente nel resto della Jugoslavia, è tale da attirare anche una componente significativa del partigianato comunista italiano, che nell'aderirvi ne sposa le pratiche liquidatorie: in questo senso, la strage di Porzûs può venir [...] giudicata come

l'unico vero episodio di guerra civile all'interno della Resistenza [...] ma solo a patto di ricordare come la logica politica che la governa è quella della guerra civile jugoslava.

Con l'intervento di Giorgio Mezzalana, entriamo nell'Alto Adige. In questo caso la prima domanda da affrontare non può che essere la questione delle origini del fenomeno terroristico, collegando la risposta sia con la più ampia questione internazionale dei rapporti fra Roma e Vienna, sia con il progressivo definirsi di scelte politiche contrastanti e con la nascita di organizzazioni favorevoli all'opzione violenta.

Non è semplice comparare le due aree confinarie, al punto che si possono individuare solo alcuni elementi di contatto: per esempio la politica di italianizzazione condotta dal fascismo che, attraverso l'immigrazione, produsse un significativo «cambiamento etnico-demografico»; o anche l'occupazione e l'amministrazione nazista che, nelle popolazioni, si sommarono alla precedente esperienza fascista, acuendo visibilmente il contrasto che si era sedimentato: «entrambe si identificavano come vittime dei regimi e minoranze in lotta». Dal canto loro la piena convinzione da parte della popolazione di lingua tedesca, sin dal 1945, che «autonomia e ricorso all'autodeterminazione costituivano [...] prospettive irrinunciabili», fatto che trovava riscontro anche nella rappresentanza politica della minoranza (Südtiroler Volkspartei-Svp), che da subito si erge a tutela della «compattanza del fronte etnico», ma al cui interno ben presto (dopo una prima fase di confronto che rimane sul terreno della protesta dura, ma non violenta) presero consistenza «posizioni moderate e radicali», entrambe utili come strumento di pressione su Roma ma, allo stesso tempo, terreno di coltura per le rivendicazioni autonomiste e «spazio di manovra per le correnti oltranziste e i secessionisti».

Il passaggio fondamentale viene identificato da Giorgio Mezzalana nel 1953, allorché il tramonto di Alcide De Gasperi e di Karl Gruber, sommato alla morte di Stalin, aprì la strada al riconoscimento statale dell'Austria (1955). Un arco di tempo all'interno del quale «prende piede un fronte pro-Tirolo» che si collega con i circoli irredentisti di Innsbruck, facendo giungere la Svp ad accusare lo Stato italiano, nell'aprile 1954, di procedere a un vero e proprio «genocidio» della minoranza. Sul finire degli anni cinquanta il mutamento al vertice della Svp, che si sposta su posizioni più radicali, alimenta ancor più l'associazionismo oltranzista altoatesino e austriaco

e la protesta popolare al cui interno si inserì il Bas⁶ che a partire dal 1957 mise in campo le sue bombe, colpendo obiettivi simbolici. Non si era più in presenza di una «ordinaria cronaca di contrapposizione nazionalistica», bensì a «un deciso salto di qualità nell'uso della violenza: essa era ormai concepita e messa in atto come arma (a tutti gli effetti) politica per riaprire la questione altoatesina». A cavallo del decennio la situazione era tale da alimentare timori insurrezionali quando, fra l'11 e il 12 giugno 1961, «in tutta la provincia di Bolzano saltarono in aria una sessantina di tralicci» con la prima delle 21 vittime e dei 57 feriti (fra il 1962 e il 1988), che accompagnarono quella stagione. Un terrorismo che «non ebbe uno sviluppo lineare», dove furono diversi i periodi e «i contesti politici e diplomatici». Diffomità di sigle e forme all'interno delle quali si inserirono alcune strutture istituzionali «non per contrastare, reprimere e far cessare l'attività terroristica [...], ma per alimentarla e aggravarla».

Orietta Moscarda Oblak, analizzando le forme assunte dalla violenza nell'Istria degli anni della guerra e del dopoguerra, mostra come questa «violenza rivoluzionaria, convertitasi senza soluzione di continuità in violenza di Stato», contraddistinse «tutte le fasi di costruzione e consolidamento del nuovo regime jugoslavo», facendo emergere l'autoritarismo e l'intolleranza insiti nella natura ideologica del sistema. Una continuità che si determina nella collocazione da assegnare alla violenza e alla repressione nella costruzione e stabilizzazione dello Stato jugoslavo, prendendo nella dovuta e necessaria considerazione le specificità del territorio istriano, «caratterizzato da marcate complessità nazionali, sociali, politiche e istituzionali», e che attraversò in un breve scorcio di tempo, tre regimi diversi e violenti: la «bonifica etnica» del fascismo, la fase dell'*Adriatisches Küstenland* e, dal maggio 1945, l'occupazione jugoslava con la creazione di un regime comunista. Il tutto inserito in un contesto nel quale, «accanto alla Resistenza italiana, si era sviluppata quella croato/slovena, che aveva avuto anche chiari intenti di liberazione di quelli che erano considerati territori etnicamente croati e sloveni»; elementi «assolutamente inediti rispetto alle altre zone e regioni in cui si era sviluppato il movimento partigiano di Tito», che correvano paralleli a una lotta di Liberazione intesa in senso rivoluzionario. In quel frangente, l'intensità della violenza alimentò sia i tratti rivoluzionari, sia quelli di «rivalsa nazionale e sociale a danno di

⁶ Befreiungsausschuss Südtirol (Bas, Comitato di Liberazione del Sudtirolo, fondato nel 1956), vera organizzazione clandestina «responsabile della stagione del terrorismo in Alto Adige», composta da piccole cellule che raccoglievano adepti nel tessuto contadino, operaio, dell'artigianato e del piccolo commercio, e che accolse al suo interno le «cellule di matrice più radicale», puntando «alla lotta armata e all'espulsione degli italiani».

quella componente storica – cioè gli italiani – che fino ad allora avevano costituito il popolo signore».

In questo contesto Orietta Moscarda Oblak analizza l'attività dell'Ozna (Odeljenje za Zaštitu NARoda) nella zona istriana fra il 1945 e il 1947, ricostruendone l'organizzazione, la pervasività territoriale e sociale, le modifiche strutturali poste in essere in funzione degli obiettivi nelle diverse fasi della guerra e del dopoguerra. Un vero e proprio braccio armato della rivoluzione, pronto a colpire tutti i reali e potenziali oppositori, attraverso un concetto molto esteso di nemico, cui far corrispondere un altrettanto esteso concetto di reazione e di violenza. Emerge così un profilo che, oltre a riassumere quali fossero gli avversari, ci permette di cogliere anche le sottili differenze che venivano evidenziate nella strategia di intervento.

Tuttavia, se l'Ozna rappresentava la punta del sistema di violenza posto in essere lungo il confine e in Istria, e che si protrasse per lungo tempo, tutte le strutture che, «assieme a quelle militari e giudiziarie, costituiscono i capisaldi del nuovo regime», assolvono un ruolo determinante, in una sorta di resa dei conti generalizzata verso italiani e tedeschi (e i rispettivi collaborazionismi), e contro tutti coloro – a livello di singolo individuo e di organizzazione – che potevano essere considerati nemici. Una pervasività della violenza in una regione confinaria e policentrica, che ci induce non solo a considerare ancora una volta l'unicità e la particolarità dell'area giuliana, ma anche a prendere in considerazione gli effetti profondi che tale situazione ha prodotto nel processo di stabilizzazione dell'ordinamento repubblicano. Di particolare interesse l'azione repressiva e violenta attuata contro i sacerdoti di nazionalità italiana, «oggetto di una politica di persecuzione da parte del nuovo potere, in quanto contrari alla politica del regime comunista e sostenitori del mantenimento della sovranità italiana» (particolarmente evidente nel 1946), tenuti differenziati dagli altri esponenti ecclesiastici in base a un criterio di nazionalità e «in funzione annessionistica». Un aspetto che non si riscontra con quanto stava accadendo in Croazia, dove sembra per questo prevalere il collaborazionismo con il regime di Ante Pavelić e la prevalenza del carattere rivoluzionario, ma anche un punto di contatto con l'Alto Adige dove, seguendo Giorgio Mezzalana, le gerarchie cattoliche sono parti attive dello scontro, e con quanto accaduto nella guerra di resistenza fra osovani e garibaldini.

Un caso del tutto particolare, e per molti anni rimasto nell'ombra dei molti “non detto” riscontrabili nelle aree di confine, dove più duri e violenti sono stati gli attraversamenti della storia, è quello che affronta Margherita Sulas. Collocare la vicenda dei duemila operai di Monfalcone che scelsero di seguire il sogno di una patria socialista, trasferendosi nella Jugoslavia di

Tito, significa porre in luce almeno tre aspetti. Il primo relativo al collegamento fra le vicende del Partito comunista italiano, del Partito comunista e dei sindacati giuliani con il mito della rivoluzione e del comunismo; il secondo riferibile alla profondità dei processi e non solo dei fenomeni che si sviluppano in quell'area (elemento che, anche sotto questo punto di vista, sottolinea l'importanza che tali vicende, apparentemente periferiche, assumono se collocate sul piano della storia nazionale ed europea); il terzo, indicato già nel titolo, dell'esistenza di una «doppia frontiera» il cui attraversamento ha significato tanto, e tanto può dire sulla complessità dei confini.

Partendo dal presupposto che ci troviamo di fronte a una «peculiare realtà geopolitica, economica e sociale di grande ricchezza e complessità, dove si era creato nel tempo uno straordinario universo locale di convivenza multi-etnica, multiculturale e multi-religiosa», sviluppatasi nei decenni asburgici, e passando attraverso le azioni e le politiche poste in essere dal fascismo giuliano e dal regime di Mussolini, Margherita Sulas percorre le tappe della nascita della Resistenza slovena e croata. Una Resistenza agli italiani occupanti che tende a ramificarsi e radicarsi in un tessuto sociale stremato dai conflitti e dai regimi che si susseguono, e che conduce a un innalzamento repentino dei livelli della violenza istituzionale e militare, e della risposta che a essa viene data dalle forze partigiane slave. Un quadro che determina una specificità di quest'area rispetto al resto del paese, ma con effetti importanti nel lungo dopoguerra:

qui l'otto settembre significò non solo lo sbandamento di massa dell'esercito, ma anche la scomparsa delle articolazioni dello Stato italiano, cosicché il carattere di cesura vi si presentò in forme assai più accentuate che nel resto d'Italia.

Elementi che si possono riscontrare nelle vicende che accompagnano i rapporti tra le diverse formazioni partigiane in campo, e che giungono al termine del conflitto, quando «lo scontro politico e territoriale» ha inizio. È da questo passaggio, che si conclude con il ritorno degli operai monfalconesi in Italia (che affrontano la scelta politica e la necessità lavorativa di trasferirsi in Jugoslavia, ma di essere costretti a rientrare dopo la rottura fra Stalin e Tito del 1948, per non subire violenze e repressioni in quanto fedeli al Cominform), che la riflessione di Margherita Sulas si concentra sul ruolo del Partito comunista giuliano e sulle valutazioni che spingono questi operai a emigrare. Un'analisi che conduce a riflettere sul contraddittorio rapporto fra «comunisti italiani e giuliani, e tra i dirigenti politici e i

militanti di base», ma anche ad analizzare le motivazioni che spingono al trasferimento.

La scelta di partire spesso non risponde a motivazioni ideali, quanto a scopi concreti: a Monfalcone i cantieri semidistrutti dai bombardamenti sono fermi e in mancanza di commesse la direzione mette in atto un piano di licenziamenti.

Vengono poi presi in considerazione ulteriori elementi di valutazione: le diverse fasi del trasferimento, specie a ridosso del gennaio 1947; in secondo luogo, le dinamiche di integrazione e le esperienze che essi compiono, la destinazione finale che raggiungono, e infine il giudizio cui vengono sottoposti al rientro. Ne deriva la sostanza e l'immagine di un confine lungo il quale è realmente esistita non solo quella «doppia frontiera» attraversata dagli operai di Monfalcone, ma una molteplicità di confini il cui attraversamento portava con sé origini differenti e lontane, ma conseguenze di medio e lungo periodo, tali da valicare la regione giuliana.

Confini oscillanti, quindi, attorno ai quali le tensioni accumulate negli anni e i contrasti esplosi fra l'armistizio e l'immediato dopoguerra emergono in modo dirompente, espandendo i loro effetti negli anni della ricostruzione istituzionale e dell'affermarsi della democrazia repubblicana. Sembra così riprendere, in territori periferici cui andrebbe aggiunta almeno la Sicilia, una sorta di stratificazione di comportamenti violenti – che hanno origine in anni e fenomeni più lontani – riconducibili a un filo conduttore che, nelle sue diverse manifestazioni e nei momenti di passaggio, accompagna la storia repubblicana.

Sulla base di quest'ultima osservazione, e anche alla luce dei diversi riferimenti fatti dagli autori, le possibilità che i territori di confine abbiano sviluppato delle forti connessioni con i decenni repubblicani, e che in essi si siano sperimentate tecniche di condizionamento violento, di propaganda psicologica e di guerra non ortodossa, sembra essere avvalorata, nella consapevolezza che quanto affrontato o accennato meriti ancora ricerche, attenzioni e approfondimenti, presupponendo che, ancora oggi, laddove la violenza non è stata affatto una fase transitoria e di breve durata, perdurino ostacoli, resistenze, “non detti” e forti sensibilità.